

regia: Saverio Costanzo (Italia 2004)
sceneggiatura: Saverio e Camilla Costanzo
fotografia: Luigi Martinucci
montaggio: Francesca Calvelli
musica: Alter Ego
scenografia: Ludovica Amati, Einat Fadida
interpreti Mohammad Bakri (Mohammad B.), Lior Miller (com. Ofer), Areen Omari (Samiah), Tomer Russo (Eial), Hend Ayoub (Mariam), Karem Emad Hassan Aly (Karem), Marco Alsaying (Jamal), Sarah Hamzeh (Nada), Amir Hasayen (Yousef), Niv Shafir (Dan), Sahar Lachmy (Ariel)
produzione: Offside, Istituto Luce, Cydonia, Raicinema
distribuzione: Istituto Luce
durata: 1h 30'

SAVERIO COSTANZO

Nato a Roma, il 28.9.1975 è autore di alcuni documentari. *Private* è il suo primo lungometraggio.

LA STORIA

Samia ha paura, e lo grida forte due volte. Ma suo marito non vuole e non può ascoltarla. Andare via da quella casa, la loro casa, significherebbe diventare rifugiati e perdere la propria identità. Per lei lo spavento della notte è stato terribile. La mattina dopo, rimasta sola, Mohammed, il marito, preside di una scuola e i cinque figli studenti sono usciti,

Samia racconta a una vicina, venuta a farle visita, di aver sentito degli spari: i soldati israeliani che sparavano contro i palestinesi, insediati nei territori vicini. L'amica la tranquillizza, le dice che quei soldati non torneranno più. Ma in famiglia le discussioni riprendono con il ritorno di tutti. Mohammed pensa al futuro di Mariam, la figlia maggiore, che ha ottimi voti e vorrebbe che andasse in Germania per proseguire gli studi e lei, profondamente convinta a voler lottare al fianco del padre, non ne vuole sapere. La notte successiva un'irruzione violenta coglie tutti nel sonno. Questa volta i soldati israeliani sono entrati in casa e dichiarano di avere tutte le intenzioni di restarci. A Mohammed dicono di considerare la casa occupata dall'Esercito Israeliano e di essere lì per proteggere gli ebrei che abitano nei territori dove sono insediati anche i palestinesi. La risposta di Mohammed è che da quella casa non intende andar via. Allora i soldati pongono le loro condizioni per la convivenza. La casa è da ritenersi divisa in tre zone. La zona A, il salone, sarà la camera da letto per tutta la famiglia. La zona B, la cucina al piano terra, è riservata al giorno. La zona C, il piano alto, è quella per i soldati e l'ingresso è vietato a chiunque altro. Mohammed non può che acconsentire, ma appena i soldati si allontanano le discussioni in famiglia riprendono. Samia ripete di avere paura, ritiene sbagliato ostinarsi a rimanere e con lei sono i due figli maschi. La figlia maggior si schiera invece apertamente dalla parte del padre, anche con maggior determinazione. Poi in un'apparente normalità la vita del giorno va avanti. La notte invece tutto cambia: il rumore degli spari, la curiosità di capire che cosa succede, riapre

la rabbia e la voglia di saltar fuori. Ma anche per i soldati israeliani non è facile vivere in quello stato: temono di diventare prima o poi bersaglio dei terroristi e la presenza dei palestinesi ai piani sotto è motivo di continua verifica della loro sicurezza. Samia, dopo l'ennesima notte di incubo, prova a riparlare al marito e a dirgli di non essere più capace di sopportare quella situazione. E Mohammed con dolcezza: «Arrendersi e lasciare la casa adesso sarebbe l'errore più grande della nostra vita. I nostri figli ci odieranno e odieranno loro stessi e odieranno anche gli israeliani». E poi: «io non ti costringerò. Fai quello che vuoi. Però io resterò qua». Passano i giorni apparentemente senza novità. Mariam, a cui non è mai stato facile per nessuno imporre divieti, si lascia tentare dalla voglia di vedere quei soldati al piano di sopra e si spinge sulla scala dove attraverso lo spiraglio di un armadio riesce ad ascoltare i loro discorsi o a scorgerli sul divano mentre seguono la partita di calcio trasmessa dalla televisione. Jamal, il fratello, invece davanti alla tv sembra aspettare il momento in cui riuscirà ad essere combattente tra quei ragazzi che hanno scelto le armi per sostenere la causa palestinese. Ma quasi a sorpresa arriva anche per quei soldati al secondo piano l'ordine di andarsene: una disposizione dal comando li trasferisce in un'altra postazione e per molti di loro è la delusione dell'atteso e negato ritorno a casa. Di nuovo la famiglia di Mohammed ritorna all'incubo dei mesi precedenti. La convivenza con chi è lì e si sente in una specie di prigione super controllata. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Che succede quando una normale quotidianità è investita dalla violenza della Storia? *Private*, esordio di Saverio Costanzo, affronta questo tema purtroppo riferibile a ogni epoca e luogo, ispirandosi a una situazione attuale a tutti ben nota. In una villetta palestinese, situata in posizione strategica nei Territori a metà strada fra gli insediamenti ebraici e un villaggio arabo, irrompe un piccolo commando di israeliani che la occupa militarmente, sistemandosi al piano superiore

e intimando ai legittimi abitanti, minacciati di ritorsioni, di non muoversi dal piano terra. Girato in digitale e giocato su toni cupi e notturni, il film mette in scena questa convivenza impossibile e le reazioni che scatena. [...] Fin dalle immagini iniziali, in cui la presenza dei soldati si manifesta sotto forma di ombre fugaci e inquietanti rumori, tutto si svolge in una rarefatta, allarmata atmosfera da teatro pinteriano, che eleva la storia a livello di metafora. Il senso di astrazione è accresciuto dal fatto che il film è stato girato in Calabria e non nei luoghi veri dove sarebbe stato impossibile, ma poiché la sceneggiatura si basa su esperienze raccolte fra gli abitanti della striscia di Gaza; e poiché sono bravi attori israeliani e palestinesi a impersonare i relativi personaggi, il claustrofobico dramma comunica un senso di tensione e di angoscia non pretestuali. [...] Consapevole che la situazione non gli appartiene direttamente, Costanzo si è ritagliato con discrezione un ruolo di spettatore partecipe, attento a registrare con imparzialità il flusso delle emozioni e a individuare le dinamiche interpersonali che aiutino a capire. Tanto che il film, lo scorso agosto, ha vinto nel consenso generale il Pardo d'oro al festival di Locarno. (ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa* 12 gennaio 2005)

Il confine di ferro e fluido che divide e insanguina la realtà mediorientale si sposta in una casa isolata che metaforicamente è in un territorio tra gli insediamenti israeliani e un villaggio arabo. Nella casa vive la famiglia di Mohammad, preside di una scuola, uomo colto, appassionato di letteratura inglese, legato, con orgoglio e pazienza, alla sua terra e contrario all'idea di andare via da lì e di ingrossare le fila dei rifugiati. L'irruzione di una pattuglia di soldati israeliani che occupano, per esigenze di sicurezza, il secondo piano dell'abitazione sconvolge e destabilizza la precaria quotidianità della famiglia palestinese e ne logora la dignitosa e fiera resistenza. Il protagonista, la moglie e i figli, reclusi tra una stanza-dormitorio e la cucina, costretti a non muoversi dal piano terra, sono gli interpreti esasperati di una convivenza coatta, di un vicinato sgradevole per tutte e due le parti (anche se c'è una differenza marcata tra chi occupa e chi è oc-

cupato), di notti lunghissime e drammatiche e di un incubo che non svaniscono con il sorgere del sole o con un negoziato. (ENRICO MAGRELLI, *Film Tv*, 14 gennaio 2005)

La verità di un film è diversa da quella del Tiggì. Sul video vige la priorità nuda e cruda della cosa vista; sullo schermo è invece necessario mettere in opera talento e fantasia. *Private* è un film che contrassegna bene la differenza. Il tema è esattamente quello che ci affligge ogni sera assistendo alle riprese provenienti dalle infelici plaghe dove i civili vivono sotto il tallone dei militari, una situazione che scatena reazioni violente; e proprio dalle storie tese dei Territori palestinesi l'esordiente regista Saverio Costanzo ha estratto il suo aneddoto simbolico. Una casa isolata sul confine, dove vive la famiglia di un professore, viene occupata da una pattuglia dell'esercito di Sharon che impone, senza eccessi di brutalità, l'impossibile convivenza in cui matura la tragedia. Sull'onda di un cinema inaugurato da Rossellini con *Paisà*, Costanzo si impegna a reinventare il vero: evita le suggestioni letterarie, i dialoghi premeditati e i riti canonici della drammaturgia. Sotto i nostri occhi la vicenda si dipana come se fosse uno squarcio documentario; e invece è tutto finto: il set non era in Palestina, ma in Calabria presso Riace; i personaggi non sono presi dalla vita, ma quasi tutti ottimi attori delle cinematografie locali; gli eventi si svolgono sulla falsariga di un copione. Del resto è quello che il neorealismo ha sempre fatto [...]. Nell'agosto scorso, premiando *Private* con il Pardo d'oro, e il suo protagonista Mohammed Bakri come miglior attore, Locarno ha fatto ciò che tutti i festival dovrebbero fare: promuovere qualcosa di nuovo. A Saverio Costanzo, figlio del popolare Maurizio, passato attraverso esperienze di cinema indipendente americano, è riuscita la quadratura di un cerchio magico: quello che rinserta nella cornice di un *Kammerspiel* uno dei più dolorosi problemi del mondo contemporaneo. Senza la pretesa di fare un film psicologico, le connotazioni personali delle forze in campo prendono rilievo nel contesto e ne determinano le sorti; e non si stenta a credere che nelle pause delle riprese, come ha raccontato il regista, il confronto fra israeliani e palestinesi si prolungasse accanito. Nel quadro problematico di un'opera quanto mai aperta, l'ago della bi-

lancia è rappresentato dal protagonista Bakri, stoico e moderato, vera incarnazione del messaggio pacifista del film. (TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 15 gennaio 2005)

Fin dal titolo ("soldato" in inglese e "private" in italiano), il film di Saverio Costanzo è un'opera che permette doppie letture: a seconda di come la si guardi essa appare matura o naif. Parimenti la scelta di girare un film con attori stranieri, in una lingua straniera, in un territorio straniero è segno di coraggio e di spregiudicatezza - soprattutto se confrontata con un panorama che tende a ripercorrere le frontiere interne, facendo magari attenzione a trovarvi l'angolo esotico o il taglio inedito. Sfrondato da ogni orpello narrativo (il film vive nel luogo chiuso di un'abitazione sequestrata dall'esercito israeliano), *Private* è un'opera che si regge sulla bravura del cast e sulle scelte di messa in scena. [...] E nelle scelte compiute dal capofamiglia palestinese, nel suo disperato tentativo di tenere la famiglia riunita, nello scacco insito in quest'impresa, che *Private* raggiunge una tensione tragica capace di oltrepassare il suo soggetto. Viene allora in mente che l'ingerenza del pubblico (lo stato, la multinazionale, la holding) nel privato e l'idea di reclusione (e del sistematico sopruso dei diritti del cittadino) non sono concetti esclusivi del Medio Oriente ma figure che attraversano la nostra quotidianità. In maniera obliqua ma non per questo meno pericolosa. Questo livello, per così dire, simbolico resta felicemente nascosto tra le pieghe di un film che esplora i volti degli uni (palestinesi) e degli altri (israeliani) con la stessa attenzione. Non cercandovi la ragione di un malessere, ma guardandoli come uomini. Esseri fragili e delicati, deboli e ostinati, inclini alla rabbia e al perdono. (CARLO CHATRIAN, *duellanti*, gennaio 2005)

INCONTRO CON IL REGISTA SAVERIO COSTANZO

Saverio Costanzo: I miei sono lavori documentaristici lunghi, anche di un anno di tempo, sullo studio dei luoghi. Quando ho avuto la fortuna di stare in America per qualche tempo ho realizzato un lavoro intitolato *Caffè Mille Luci*. Il film racconta



*Il regista
Saverio Costanzo*

l'immigrazione italiana a New York attraverso il punto di vista di un bar dove si ritrovano gli immigrati italiani, per sentirsi ancora parte dell'Italia, anche se fuori c'è Brooklyn. Un altro mio documentario è incentrato sulla sala di rianimazione di un pronto soccorso romano: la sala rossa, quella del codice rosso, dove la vita e la morte s'incontrano, dove c'è una forte normalità dei medici contrapposta a una forte anormalità dei pazienti. E poi quest'ultimo film, che è una prosecuzione naturale. È una storia che appartiene alla Palestina, una storia vera, che mi ha colpito subito per la sua somiglianza a tutti i lavori precedenti. Naturalmente, di fronte a una storia israeliana-palestinese, con lingue diverse, ci si deve porre dei dubbi rispetto alla capacità effettiva di riuscire poi a raccontarla, perché è una realtà a cui non appartieni... Ma l'idea di chiuderla entro quattro mura, di farne una specie di universo metaforico - un'altra realtà che non appartiene né alla Palestina, né a

Israele - ci ha facilitati nel suo svolgimento, nel suo compimento. La storia del film è molto semplice. Mi trovavo in Palestina in vacanza, ero andato a trovare un'amica giornalista, e lei mi ha portato in questa casa... Sono rimasto a lungo con loro cercando di raccogliere, non tanto informazioni, ma quanta più atmosfera possibile di questa convivenza assurda che va avanti dal 1992. Soprattutto dialogando con Mohammed, che dimostrava un grandissimo coraggio e anche una grandissima incoscienza. Il pensiero di pace di Mohammed era talmente puro da diventare infantile, nel senso che contemplava anche la morte di uno dei figli per l'ideale della pace. E poi da lì ci siamo spostati. Il film ha preso diverse strade... Non potevamo girare in Israele, e non potevamo girare in Palestina. Così siamo andati in Calabria, a Riace - il panorama è lo stesso e le case calabresi hanno l'intonaco grigio tipico della Palestina. E abbiamo costruito su questo set calabrese una terza realtà. Naturalmente questa terza realtà non apparteneva a nessuna delle due entità umane, ed è diventata una specie di metafora della realtà, perché non era legata a nessun tipo di appartenenza alla realtà del luogo, alla realtà della guerra. E grazie agli attori è stato prodotto il film. Non è un film registico, dove sono state prese delle forti decisioni. È un film fatto da loro, dagli attori, noi ci siamo soltanto posti nella posizione di osservazione. C'era un flusso emotivo, e noi lo lasciamo scorrere dando delle indicazioni. Naturalmente seguivamo una storia scritta, però il fuoco vero era reso dalla situazione che avevamo creato, più che attraverso un'attenzione. Ecco, non stavamo tanto attenti all'inquadratura, quanto all'emozione prodotta dall'uomo. Cercavamo di adoperare uno psicodramma affettivo, un'identificazione profonda del personaggio con l'uomo che stava dietro il personaggio. Perciò con se stesso. Questo è valso sia per gli israeliani che per i palestinesi.

Intervento 1: Vorrei avere un chiarimento sul messaggio pacifista che le è stato attribuito in alcune recensioni. Magari ho interpretato non correttamente il film - forse anche a causa del finale aperto - ma il messaggio pacifista non sono riuscito a coglierlo. Mi sembra che la figura del padre venga screditata e annullata dalle scelte dei figli. La figlia dice: «fi-

nalmente ti capisco», ma poi, nei fatti, fa una scelta diversa. Lei ha veramente voluto dare un messaggio pacifista?

Costanzo: Il messaggio pacifista è nelle mani del protagonista maschile, il padre famiglia. Nel corso del film l'uomo dà una visione della pace, indica quella che dovrebbe essere l'idea della pace. Dire alla madre: «Non possiamo andare via. Perché andarsene significa diventare dei rifugiati, e perciò non essere. Se noi ce ne andiamo, i nostri figli non ci perdoneranno mai, non perdoneranno mai loro stessi, e non perdoneranno mai gli israeliani». Questo è un po' il concetto di pace del padre. Però la verità è un'altra. Un uomo può, con la sua forza, convincere qualcuno. Ma non tutti. Perché la violenza provoca diverse reazioni, una delle quali è appunto quella di farsi saltare in aria, mentre, all'opposto, la figlia fa un percorso di comprensione attraverso il film. Perciò in realtà c'è un messaggio, ma poi la vita è molto più complicata della finzione, e la realtà in Israele e Palestina è molto più complicata di un film. Dunque bisogna sempre avere in mente questo quando si ha la responsabilità di fare un film che racconta quella situazione. C'è una fine tutto sommato positiva dove la figlia accetta la filosofia di vita del padre, e poi ce n'è immediatamente un'altra che lascia stupiti... Insomma, fa parte della responsabilità. Si dà un'idea di quella che dovrebbe essere la storia, il percorso di comprensione, però la realtà, in Israele e Palestina, è un'altra. Significa che ci vuole molta forza, molta pazienza, molta saggezza e cultura, per arrivare ad una vera e profonda ipotesi di dialogo. C'è tanta gente che lavora per la pace in Palestina e Israele, quotidianamente, e non ne sappiamo niente. Poi arriva un kamikaze, un attacco israeliano nella Striscia di Gaza, e i giornali si riempiono di notizie. Tutti quelli che hanno lavorato per la pace fino ad allora devono ricominciare da zero. Perciò il padre dovrà ricominciare da zero... Dal 1992 quest'uomo ricomincia da zero, e ormai sono quattordici anni.

Intervento 2: Personalmente preferisco i film in lingua originale rispetto a quelli doppiati. Perché non ha avuto il coraggio di lasciare anche i palestinesi nella loro lingua madre?

Costanzo: Essenzialmente per un discorso di mercato. Ci sono state anche delle polemiche su questa scelta. Però la ritengo un po' una polemica sterile. Nel senso che il film è girato in palestinese, in israeliano, e in inglese. Anch'io avrei voluto che fosse distribuito in lingua originale coi sottotitoli. Però c'è un problema oggettivo in Italia... Il film uscirà in Francia, Spagna, Stati Uniti e Inghilterra in versione originale. Il problema è dell'Italia, che doppia tutto, e in questo caso sono riuscito soltanto a mantenere la differenza linguistica lasciando gli israeliani sottotitolati e i palestinesi doppiati. Ho dovuto combattere per mantenere una delle caratteristiche che il film poi racconta, che è anche una diversità linguistica. C'è stata una grande battaglia con la distribuzione... La distribuzione parla chiaro: se si lascia in lingua originale, il film esce in cinque copie. Quando fai un film vuoi che il film venga visto. Se si doppiavano i palestinesi il film usciva in trentacinque copie...

Intervento 3: Trentasette anni fa Gore Vidal ha scritto: «Il cinema italiano è molto particolare perché è un cinema muto». Quasi tutti gli attori italiani erano doppiati. Capisco che i registi abbiano queste difficoltà, ma è tempo finalmente che, anche in Italia, come in tutti i Paesi del mondo, ci siano i sottotitoli...

Giacomo Poretti: In difesa dei registi, vorreri dire che spesso loro non sono i proprietari dell'opera, ma lo sono i produttori.

P. Bertagna: Torniamo al film. Come è stata la convivenza prolungata tra israeliani e palestinesi sul set?

Costanzo: In generale c'era sempre un rapporto pacifico e rispettoso. I problemi nascevano quando dovevamo girare scene controverse politicamente. Non volevamo fare un film politico, ma in qualche modo è tutto "politico" quello che riguarda il Medio Oriente. In un episodio soprattutto ho avuto per la prima volta la sensazione che la nostra idea teorica di ricreare un'identificazione profonda con il popolo d'ap-

partenza, e non tanto con il personaggio che rappresentavano, si stava effettivamente verificando. Non so se ricordate la scena in cui il soldato e il padre definiscono le tre aree della casa. Quando il padre gli chiede di salire a prendere i vestiti, il soldato risponde: «Be my guest» - «sei mio ospite». E quella era una battuta non scritta nel copione. Perché dà subito un giudizio molto forte. Il copione tentava invece di mantenersi in una posizione il più possibile neutrale. Una battuta del genere identificava subito una grande aggressività da parte del soldato israeliano. Però lui, al primo ciak di questa scena, ha detto questa battuta. E, insomma, sono andato da lui dicendogli: «Hai detto una frase molto forte». E l'attore, Lior Miller, mi ha risposto: «Lo so che la frase non è nel copione, ma mi è venuta. Odio l'uomo che ho davanti perché è palestinese e mi guarda con quest'aria spocchiosa...». In realtà Bakri non stava facendo altro che interpretare un personaggio che era chiaramente un uomo molto fiero. Ma lui sosteneva che, se gli era venuta, aveva un senso, perché tra di loro c'era un rapporto che prescindeva dall'identificazione con i personaggi del film... Moltissime cose di questo tipo poi sono venute fuori mentre recitavano, piccoli rancori, piccole incomprensioni che però dietro avevano un mare di incomprensioni -non soltanto umane, ma proprio politiche.

Ezio Alberione: Saverio Costanzo è un regista italiano che con la sua opera prima, ha fatto uno dei film italiani più venduti nel mondo e più richiesti dai festival. Rispetto a un certo modo di raccontare che è degli italiani, questo giovane autore ha guardato più in là del suo naso e del suo ombelico provando a confrontarsi con uno dei grandi problemi della contemporaneità. E forse questo gli ha aperto tante porte e tante attenzioni. Quello che mi colpisce ancora di più è che, sia nei documentari che lui ha fatto prima, sia in questo primo film, e in *Il gesuita perfetto* - il prossimo film -, sceglie costantemente orizzonti chiusi, spazi angusti, zone limitate: celle, conventi, case... Come mai?

Costanzo: Non lo so. Tutto è nato casualmente. Io ero a Brooklyn e non avevo una lira. Dovevo fare comunque dei

lavori e il bar era produttivamente la cosa più semplice. Uscivo di casa, andavo al bar, stavo lì dieci ore e tornavo a casa. Da questo poi è nato un modo di raccontare che ti costringe a non avere vie di fuga. Scrivere un film dentro un luogo, tenendo alta l'attenzione, è faticoso. È come se in qualche modo ti costringesse a non cedere alle lusinghe delle tante possibilità che hai, e ti educa. A me ha educato molto questo tipo di disciplina. Perché ci sei tu e il personaggio, e un muro dietro. E non puoi scappare da nessuna parte. Ti aiuta ad andare a fondo sullo stesso personaggio, e lavori sulla ripetitività. In quello che ho fatto finora, è sempre presente una riflessione sulla libertà. Tutto nasceva casualmente, d'accordo. Ma poi, pensandoci meglio... L'immigrato cerca la libertà, perché nel bar lui è italiano e si sente in Italia, mentre fuori c'è la prigione. Il medico al pronto soccorso è legato a quella stanza perché in quella stanza ha dei poteri, e incontra dei significati che fuori non incontra e allora nasce una specie di dipendenza verso un luogo in cui accadono cose straordinarie. Anche in *Private* c'è la prigionia della famiglia, e c'è la continua ricerca della libertà. Anche in *Il gesuita perfetto* c'è una prigionia autoindotta. Il pensiero che mi colpisce è: abbiamo tanta libertà che non sappiamo cosa farne. Forse esercitiamo la nostra libertà quando la limitiamo.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Norina Dobrota Bachschmid - Molto significativo il contrasto tra la tensione creata dalla cinepresa e la serenità pacata del protagonista che rimane fermo nella sua condotta nonostante gli attacchi di tutti i familiari. La ferma e dignitosa coerenza di quest'uomo emerge come valore trascendente tanto che riesce a trasformare tutti quelli che entrano in relazione con lui: cambia la moglie che lasciata libera di scegliere non se ne va, cambia la figlia che scopre l'umanità dei soldati israeliani, cambia il più violento dei militari, che alla

fine parla da uomo a uomo col padrone di casa e cambia il figlio che l'ultima sera si aggira nella serra e sembra togliere la bomba che aveva innescato. E quando tutto sembra ricominciare con l'arrivo dei nuovi occupanti, il padre non sarà più solo, ma avrà il sostegno di tutta la famiglia che per bocca di uno dei figli dice: «Papà avevi ragione». Il regista lascia a noi (almeno a me) la convinzione che la speranza del cambiamento c'è e passa dalla strada della non violenza. Il film è da premio perché sommestamente e con poesia, senza l'aiuto della spettacolarità, introduce lo spettatore alla condivisione di una riflessione su valori umani profondi.

Valeria Coli - Universale parabola di come la mancanza di dialogo e di comprensione reciproca ingeneri solo odio e intolleranza, in una spirale di violenza e rancore con rischio di effetti autodistruttivi. Ora e per sempre *shalom!*

OTTIMO

Arturo Cucchi - Saverio Costanzo ci presenta un intenso film con la sua opera prima *Private*. Di sicuro la sua mano di regista di "talento" ha già quella vivacità creativa, quella forza intellettuale di osare su una storia moderna. Dalla cruda descrizione della violenta realtà del conflitto arabo-israeliano riesce a sviluppare un messaggio di pace e di speranza in una coesistenza complessa ma difficile. È un film sulla speranza, sulla fiducia nel dialogo tra popoli, sulla necessità di non lasciarsi sedurre dalla violenza. E aiuta a guardarsi, come in uno specchio, con tanta obiettività e generosità. Il cast di attori, israeliani e palestinesi, in specie il protagonista Mohammad Bakri, coniugano bene la finzione scenica e la cronaca quotidiana. Anzi, costretti a sgomitarsi giorno dopo giorno, trovano nel dramma quotidiano alimento e linfa per dimostrare che la pace si può raggiungere. Infatti gli attori hanno portato sul set anche la loro esperienza di persone che hanno vissuto e che vivono questa sofferenza di un conflitto che li divide. La ripresa fotografica, fatta con una pellicola sgranata, ridona più verità e rav-

viva la testimonianza. È infine uno sguardo lucido, amorevole, naturale su una regione martoriata e dove tutti sono, pur da diverse posizioni, vittime.

Lydia Pochettino - Il regista descrive molto bene la realtà dei territori palestinesi. Il protagonista è un bravo attore che sa esprimere molto bene la dignità di questo colto professore che non vuole lasciare la sua casa con i suoi famigliari e si accinge a vivere una convivenza con i soldati israeliani che occupano la casa per ragioni di sicurezza militare. Per mio conto è un film pacifista perché tra le due parti non c'è cattiveria né reazioni violente. È forse questa una speranza di pace? Spero di sì.

Maria Cossar - Il film rappresenta con effetto un contenuto profondo: il pacifismo della non violenza della quale la figura del padre ne è il simbolo. La cinepresa a mano sta addosso agli attori con riprese nervose, dirette, concitate che obbligano lo spettatore alla riflessione, alla partecipazione del dramma con grande tensione e un senso di reclusione e di difficile convivenza.

BUONO

Michele Zaurino - *Private* si può definire cinema sperimentale quando il termine esperimento viene utilizzato nel suo senso più stretto. Saverio Costanzo ha scelto un gruppo di attori palestinesi e uno di attori israeliani e ne ha raccontato la forzata convivenza ambientando la storia in una casa nella striscia di Gaza (in realtà e per ovvi motivi il film è girato in Italia). Da una parte il professor Mohammad e la sua famiglia che sono i legittimi proprietari della casa e dall'altra un gruppo di soldati di Israele che per le solite incomprensibili esigenze militari occupa un intero piano dell'edificio. Confinati in uno spazio molto ristretto, emergono le profonde spaccature ideologiche tra i vari componenti della famiglia. In un crescendo claustrofobico di tensione che trova il suo culmine nella scena in cui la figlia più piccola rimane fuori

durante una sparatoria notturna, emerge nella sua razionalità la figura del professore che, sordo a ogni richiamo verso la violenza, crede fino in fondo nelle soluzioni pacifiche dei problemi e per analogia della questione arabo-israeliana. Vedere, conoscere e tentare di capire, come fa la figlia più grande spiando i soldati nella loro quotidianità, sono l'unica via per un dialogo che potrebbe non essere impossibile. Film interessante e coraggioso, ci parla di grandi questioni partendo da una dimensione privata e lo fa senza inutili compiacimenti ed evidenti prese di posizione.

Umberto Poletti - Due occhi che si fissano sullo sfondo di una condizione allucinante. Un ennesimo incontro fra giovani, fra donna e uomo, fra età dell'amore, non della guerra. Un lampo fugace, ma significativo, come emblematica è quella casa isolata, "inserita" in una terra di nessuno, mentre razionalità e riflessione si confrontano e scontrano con brutalità e nevrosi. Mi pare che Costanzo non abbia ristretto l'indagine alla questione palestinese, ma abbia tentato un'analisi delle tensioni culturali, politiche, interpersonali che da sempre travagliano l'umanità. Vien da dire: oppressi e oppressori. La conclusione del film non risolve la *vexata quaestio*; i soldati se ne vanno per ordini superiori, il potenziale figlio "terrorista" vede dissolversi la trappola mortale da lui preparata, la casa torna a essere "private", in attesa di un altro angolo di Palestina tragica in qualche altra parte del mondo. Rimangono gli oppressi e gli oppressori con tutte le loro contraddizioni.

Stefania Bellazzi - L'incrollabile fede del protagonista, patriarca e custode della casa, dalla quale rifiuta di allontanarsi, è il fulcro dell'azione del film. E la casa diventa simbolo di luogo di affetti e di unità familiare, per la ricostruzione della quale occorre il sacrificio di tutta la famiglia. Un modo nuovo e suggestivo per rappresentare un problema dei nostri giorni che la buona recitazione e l'accurata sceneggiatura rendono emotivamente vibrante.

Franca Sicuri - Quello che Saverio Costanzo propone è solo

un pezzo di verità, ma è verità. Comunque, visto da questa parte, dei militari israeliani prevaricatori e del palestinese pacifista, la vita dei "prevaricati" è ovvio che diventi un incubo. E Costanzo rende bene quest'atmosfera.

Ennio Sangalli - È la metafora della Palestina e dei palestinesi. La casa isolata è la Palestina che viene occupata ma non sgomberata. La famiglia (i palestinesi) hanno limitazioni all'uso sia nello spazio, sia nel tempo: non sono però schiavi, ma non sono nemmeno liberi. Nei componenti della famiglia sono illustrate le varie pulsazioni dei palestinesi: resistenza passiva, desiderio di *revanche*, paura, tentazione terroristica, diaspora rinunciataria. Ma anche voglia di conoscere l'alieno che gestisce le loro vite e che ha lingua e comportamento incomprensibili. Il regista racconta la storia con occhio sì parziale, ma pronto a vedere anche gli altri. C'è molta suspense, accentuata anche dall'uso di cesure nel racconto che non servono a passare da una scena all'altra, ma fanno trattenere il fiato: cosa succede poi? Pur con dialoghi talvolta troppo poco "popolari", gli interpreti sono bravi e credibili. E il regista è bravo nel far diventare un mondo intero quello che è solo una villetta isolata con un po' di giardino.

DISCRETO

Caterina Parmigiani - L'occupazione del secondo piano di una casa palestinese da parte di soldati israeliani fa emergere, oltre alla violenza psicologica dell'invasione, anche la complessa dinamica dei rapporti familiari. Al padre colto, affettuoso con moglie e figli, ma con un forte senso della dignità e fermo sulle sue posizioni chiaramente motivate, si contrappone la madre egoista e fredda anche con i figli più piccoli che richiedono tenerezza per superare la paura; i tre fratelli maggiori sono chiusi ciascuno nel proprio mondo interiore, incapaci di comunicare tra loro. Un film duro, drammatico, ben recitato da M. Bakri. L'uso concitato della macchina da presa e le immagini cupe dei notturni interni

talora accrescono efficacemente l'ansia e il senso di sospensione negli spettatori, ma più spesso infastidiscono.

Anna Piccinini - L'intenzione del regista sembra essere quella di rappresentare l'oppressione del popolo palestinese da parte dell'esercito israeliano dal di dentro di una famiglia normale, dove prendono vita una serie di comportamenti che sono archetipici: il padre è un uomo giusto, contro la violenza, che cerca di adeguarsi alla situazione per salvare la sua famiglia; la figlia grande vorrebbe ribellarsi; un figlio, come la madre protettiva, vorrebbe andarsene via; un altro figlio sceglierà la strada del terrorismo; i bambini piccoli sono i più indifesi. Anche dei soldati israeliani si mostrano più volti: sono armati e arroganti, ma attraverso la fessura dell'armadio si intravedono i loro lati umani e la loro stessa paura. Sembra che dopo aver detto tutto non si sia in realtà detto niente e che il film risulti una metafora intellettualistica dell'occupazione israeliana dei Territori (la casa isolata, come sono isolati i palestinesi), finendo per "dire" più che emozionare.

MEDIOCRE

Alessandra Casnaghi - *Private* ha un paio di sostanziali problemi: la credibilità e... la camera a spalla. Mi è parso un film falso, falsificato, male impostato, non curato nella verosimi-

glianza. Sono molti, troppi gli aspetti che mi hanno lasciato perplessa. L'utilizzo della camera a spalla aveva sicuramente lo scopo di impoverire e rendere realistiche le immagini claustrofobiche. L'ho trovato un po' esasperante e spesso fastidioso.

Adele Bugatti - Una casa è il teatro dove si svolgono invasioni strategiche. Gli abitanti che non vogliono lasciarla vi vivono una vita da reclusi che esaspera le loro e le altrui reazioni. Il solo sconfinamento della cinepresa ci accompagna nella serra. L'unico sconfinamento della figlia è il nascondersi nell'armadio per spiare gli invasori. Un incubo indifferente ai luoghi in cui il film in realtà è stato girato.

INSUFFICIENTE

Vittoriangela Bisogni - I soldati israeliani occupano con violenza e protervia la casa di una bella famiglia palestinese. Isolate da qualsivoglia contesto, il film mostra due realtà: l'aggressione di stampo nazista dell'esercito israeliano e la resistenza non violenta di stampo gandhiano imposta dal padre a moglie e figli, costretti a dormire per terra rinchiusi dai militari in una stanza senza nemmeno il vaso da notte per i bambini. Messaggio vistosamente di parte... La realizzazione del film mi pare condotta con improvvisazione e diletteantismo circa regia, sceneggiatura e fotografia. Si salva la recitazione della madre.